Un vento di tempesta ha investito il mondo dello spettacolo

Perchè gli attori hanno scioperato?

Un vento di tempesta ha investito il mondo dello spettacolo. Lo sciopero degli attori, svoltosi così compatto nei giorni scorsi, con un graduale allargamento del fronte dell'agitazione, è stato un evento inedito nelle cronache della categoria, finora tendenzialmente disunita, per non dire addirittura disgregata. L'adesione data agli attori di cinema, più direttamente interessati, dai loro colleghi dei teatri, ha sottolineato l'estensione del fronte, la compattezza della categoria, il senso di solidarietà tra i diversi gruppi, provocando la sbigottita reazione dei capocomici e, duole dirlo, dei direttori dei teatri stabili, alla cui presa di posizione intimidatoria, comunicata da Paolo Grassi, ha sentito la necessità di dare una tirata d'orecchi lo stesso *Avanti!*, cui pure il fondatore del Piccolo di Milano è così strettamente legato.

Tutto ciò è segno che qualcosa di nuovo si è verificato nel mondo dello spettacolo. E il nuovo consiste soprattutto in ciò: che un sottile malcontento, un vago senso che le cose non vanno, maturatisi negli ultimi tempi in base a molteplici elementi, si sono venuti configurando e componendo in una nuova coscienza che i protagonisti di quel mondo hanno concepito non soltanto dei loro diritti, ma anche delle radici profonde da cui il loro malessere trae origine, del fatto che i mali del cinema e del teatro italiano sono tra loro collegati, della necessità di affrontarli con una visione unitaria, e senza egoismi di gruppo, se si vogliono porre le premesse per rimontare la situazione, tanto deterioratasi.

All'assemblea svoltasi nella sala del Teatro dei Satiri la mattina di venerdì scorso, giunta la notizia che i rappresentanti degli attori erano stati convocati presso il ministero dello Spettacolo per esaminare la possibilità di iniziare le trattative, i più prolungati ed entusiastici applausi toccarono a Elena Zareschi, quando disse: «Non vogliamo raccogliere briciole da uno sciopero così compatto», aggiungendo: «Non tanto per noi, quanto per la nuova generazione di attori che sta venendo fuori in questi anni».

Queste affermazioni e quegli applausi diedero il segno della maturità dell'agitazione: la Zareschi, attrice di teatro, parlava soprattutto per la categoria degli attori cinematografici, cui ella non appartiene, e soprattutto per gli attori più giovani, ai quali, come ella disse, si dovevano assicurare condizioni di lavoro migliori di quelle in cui la generazione già affermata si trova attualmente ad operare.

Il nuovo è anche la consapevolezza che gli avversari dello spettacolo italiano non sono soltanto i datori di lavoro privati, i produttori cinematografici e i capocomici, ma anche gli organismi pubblici dello Stato italiano, in primo luogo la RAI-TV, e lo stesso ministero del Turismo e dello Spettacolo, giustamente accomunati come le «controparti» con le quali iniziare le trattative, alle quali presentare le rivendicazioni.

Se si esamina infatti il cartello delle richieste avanzate nel corso dello sciopero dagli attori, non si stenterà a riconoscere che molte di esse investono responsabilità che direttamente competono al ministero dello Spettacolo: tali l'emanazione del decreto ministeriale di nazionalità dei telefilm, di cui all'art. 55 della legge sul cinema, la determinazione di una percentuale minima del tempo complessivo di film e telefilm di produzione nazionale che la RAI-TV dovrebbe programmare in rapporto a quelli di produzione straniera, l'emendamento e l'abrogazione di taluni articoli della legge sul cinema per eliminare scandali come quello da tutti conosciuto dei falsi film di coproduzione, e infine l'emanazione di una nuova legge sul teatro drammatico.

Nei giorni in cui lo sciopero si stava svolgendo, ci siamo volutamente astenuti dal pubblicare un commento come il presente, non volendo aver l'aria di interferire in un'agitazione così dignitosamente e autonomamente promossa e sviluppata, e ci siamo limitati a presentare nella sede competente, quella parlamentare, un'interrogazione al ministro Corona in cui sottolineavamo che al ministro spettava di assumere le proprie responsabilità. Perchè di questo si trattava e ancora si tratta: che il ministro non può nascondersi dietro presunte funzioni di semplice mediatore rispetto ai produttori, ma ha il dovere di prendere le iniziative che specificamente gli competono per dare soddisfazione a quella larga parte delle rivendicazioni il cui accoglimento non dipende affatto dai datori di lavoro privati, ma dalle stesse autorità governative. E bisogna dire che questa consapevolezza che i problemi della produzione cinematografica sono strettamente legati e intrecciati con quelli del teatro, e che gli uni e gli altri investono le autorità pubbliche non meno dei produttori privati, aveva tanto più ragione di essere sottolineata, in quanto da parte del ministero dello Spettacolo, e più in generale da parte delle forze politiche che sono alla base della coalizione governativa, si è continuato a giocare sull'equivoco.

Commentando per esempio la presa di posizione della Commissione Spettacolo del PSU, l'*Avanti!* di giovedì 15 febbraio sosteneva che l'aver esteso l'agitazione al settore teatrale era «una decisione difficilmente condividibile essendo chiaramente pretestuoso l'unico fra i diversi motivi dell'agitazione ricollegabile alla prosa, e cioè "il sollecito inizio dei lavori per l'emanazione della legge sul teatro"» e ricostruiva la storia dello schema del disegno di legge Corona, concludendo che era stata ormai resa «possibile la sua teorica presentazione al Parlamento». In quel piccolo aggettivo «teorica» stava tutto l'inganno; infatti, se le cose stessero come le presentava l'*Avanti!*, non si capirebbe perchè dalla teoria non si sia ancora passati alla pratica, perchè insomma lo schema Corona non sia diventato effettivo disegno di legge, regolarmente presentato al Parlamento, così come è stata regolarmente presentata al Parlamento, fin dall'ottobre 1967, la proposta di legge comunista, di cui il sottoscritto si onora di essere il primo firmatario (e che non si discute proprio perchè il ministro non vuole, non avendo presentato il suo disegno di legge!). Ma il fatto è che le cose non stanno affatto come l'*Avanti!* le presentava e le presenta: lo schema Corona continua ad essere oggetto di aspre contestazioni fra le diverse forze della coalizione governativa, e la prova ne è che esso non è giunto in Parlamento, sicchè gli attori hanno sacrosanta ragione quando, tra le altre, avanzano la richiesta di una nuova legge sul teatro di prosa.

La verità è che nel campo dello spettacolo, come in tanti altri, il centrosinistra chiude la legislatura con un bilancio fallimentare. Una legge sul cinema e una legge sugli enti lirici e concertistici che, nonostante i vanti sbandierati dal ministero dello Spettacolo, costituiscono due clamorosi fallimenti, e ciò per non aver osato rompere con vecchi interessi costituiti, nel cinema arroccati attorno alle fortezze americane. E una legge sul teatro drammatico da anni promessa, sempre fatta balenare come imminente e mai varata, per l'incapacità di comporre i dissidi interni alla maggioranza e di intraprendere coraggiosamente un cammino nuovo. A proposito di una di queste leggi, quella sulla musica, abbiamo letto nell'ultimo numero di una rivista tutt'altro che tenera verso la nostra parte e per gran parte dei suoi redattori e collaboratori gravitante verso il Partito Socialista: «Era legittimo aspettarsi che non ci si arrendesse davanti alle difficoltà quasi prima di incominciare a cambiare le cose e che non si dimostrasse in forma così evidente la natura del riformismo italiano. In realtà non si poteva prevedere che la legge Corona iniziasse il proprio corso senza rispettare neppure i termini che si erano stabiliti per l'insediamento dei consigli d'amministrazione degli enti lirici e per le nomine dei sovrintendenti e dei direttori artistici. Dietro questo ritardo però non ci sono questioni di procedura, ma letteralmente un mercato di ambizioni, di pressioni, di posizioni di potere che supera qualsiasi immaginazione ed al quale è stata ridotta l'amministrazione della *musica del nostro paese*».

Così stando le cose, è logico che alle autorità responsabili di governo sfugga completamente il valore culturale di un'agitazione come quella che ha finito con l'investire il mondo dello spettacolo e che da ultimo si è clamorosamente manifestata con lo sciopero degli attori. Perchè di questo, in fondo, si tratta: della necessità di una riqualificazione culturale dello spettacolo italiano, mortificato e avvilito dal prevalere di interessi bassamente commerciali, al servizio di una «comprensione», se non addirittura di una vera e propria solidarietà, nei confronti dei colossali interessi della produzione americana. Quello che i portavoce delle forze di governo mostrano di non aver capito, gli attori lo hanno capito benissimo. Ci auguriamo che questo sia l'inizio del riscatto, il principio di un'azione e di un cammino che facciano riguadagnare alla cultura cinematografica e teatrale italiana il troppo terreno perduto in questi anni.

Paolo Alatri

Dopo le manifestazioni per la libertà nel Viet

Protesta della Federazione Artisti per le violenze poliziesche

Grandi manifestazioni popolari si sono svolte domenica in tutta Italia per protesta contro l'aggressione americana al popolo vietnamita e la sempre più grave minaccia alla pace. Ai comizi e ai cortei hanno preso parte cittadini di diverse tendenze politiche, intellettuali, artisti. Contro i manifestanti la polizia è intervenuta brutalmente con ingiustificata violenza. A Milano sono rimasti feriti, fra gli altri, il critico musicale Luigi Pestalozza e il pittore Ernesto Treccani, che è stato ricoverato in ospedale. A Roma sono stati arrestati il pittore Giovanni Checchi, uno degli artisti più vivi della nuova generazione, e lo studente Michele Sordi. La Federazione nazionale degli artisti volendo esprimere la piena solidarietà al movimento popolare, ha immediatamente diramato questo comunicato:

«La Federazione nazionale degli artisti, pittori e scultori, aderente alla CGIL, esprime la piena solidarietà degli artisti democratici italiani al movimento popolare per la cessazione dell'aggressione americana al popolo vietnamita e per la pace nel Vietnam, espressosi nelle manifestazioni, tenutesi a Roma e a Milano.

«Deplora vivamente le ingiustificate violenze di cui sono stati fatti oggetti pacifici manifestanti tra cui uomini di cultura e artisti nelle due città. La Federazione è già intervenuta presso autorità di governo, chiedendo l'immediato rilascio del pittore Giovanni Checchi e dello studente Michele Sordi, attualmente detenuti a Regina Coeli in seguito alla manifestazione di Roma».

CEDOLARE NERA — Il governo continua a proteggere la colossale evasione fiscale realizzata dal Vaticano

Una pia frode da 60 miliardi

La questione coinvolge anche la sorda lotta che dietro il portone di bronzo si svolge per il controllo della finanza vaticana e per poter perpetuare il sistema che finora l'ha tenuta collegata al mondo capitalista

«Se in sede di revisione del Concordato il Vaticano proponesse allo Stato italiano il problema di adeguare i compensi del clero più povero io non mi opporrei. Ma questa questione della "cedolare nera" è un'altra cosa. Dietro di essa si nascondono intrallazzi che nuocciono non solo allo Stato italiano, ma alla stessa religione». Così mi ha detto l'onorevole Anderlini, del movimento dei socialisti autonomi, uno dei protagonisti della battaglia che le sinistre stanno da anni conducendo per risolvere il più clamoroso caso di evasione fiscale.

E' una storia che dura da oltre cinque anni. Si tratta della illegale esenzione dal pagamento della imposta cedolare, imposta che venne istituita con la legge 29 dicembre 1962. Questa imposta doveva funzionare in questo modo: quando lo azionista — chiunque, privato o ente, italiano o straniero — si sarebbe recato in banca per riscuotere il dividendo, ossia il profitto annuale, staccando la cedola annessa alla propria azione avrebbe dovuto pagare l'imposta detta, appunto, cedolare. Erano previste due forme: la cedolare d'acconto, da scalare poi sulle altre tasse; quella «secca» — con alì quota più alta — da pagare senza rimborso. Per gli stranieri possessori di azioni italiane era prevista soltanto la forma «secca». Ma per il Vaticano la cedolare divenne «nera». Con questo termine la stampa indicò, appunto, il fatto che la Santa Sede rifiutava di pagare l'imposta. Nacque così quella che Ernesto Rossi chiamò «la frode pia».

Lungo elenco di illegalità

La legge non prevedeva alcun privilegio per il Vaticano, anzi una proposta di emendamento in questo senso venne respinta. Ma nel 1962 il governo monocolore presieduto dall'on. Leone — ministro degli Esteri Piccioni, delle finanze Martinelli, del bilancio Medici, del tesoro Colombo — accordò l'esenzione con un semplice scambio di note diplomatiche tra il Segretario di Stato di Sua Santità, cardinale Cicognani, e l'ambasciatore italiano presso il Vaticano, Bartolomeo Migone. Poi il ministro Martinelli ad illegalità aggiunse altra illegalità e la legge che era stata violata con lo scambio di note diplomatiche venne di nuovo violata con una circolare ministeriale.

Subito dopo questi fatti ci fu la formazione del governo Moro di centro sinistra. Saragat che era allora ministro degli Esteri e Tremelloni che era al dicastero delle finanze, presentarono nell'ottobre del 1964 un disegno di legge per la ratifica delle note diplomatiche e quindi la legalizzazione dell'evasione fiscale. Da notare che in questo disegno di legge, manca la firma del ministro del bilancio, on. Pieraccini, obbligatoria invece per disegni di legge che comportano variazioni nel bilancio statale per somme superiori a 500 milioni di lire o che comunque si ripetono nel tempo, riflettendosi su più di un bilancio annuale.

Dal 1964 questo progetto di legge divide il centro sinistra ma continua ad essere uno scotto che continuamente la DC fa pagare ai suoi alleati. Si dice che l'on. Giolitti nella primavera del 1964 sia entrato un giorno nello studio dell'onorevole Nenni e gli abbia detto: «Adesso basta! Questa storia della cedolare nera deve finire...» Nenni gli avrebbe risposto: «Hai ragione, sono proprio dei briganti... Ma vuoi fare la crisi di governo su questa questione?».

Il progetto di legge sulla ratifica non si discute dal 1964 e intanto il Vaticano non paga. Il regolamento della Camera dice che un disegno di legge non può giacere indefinitivamente presso le commissioni ma i d.c. hanno imposto via via delle proroghe. All'interno del partito socialista non sono mancati numerosi scontri su questa questione. In una recente riunione della Direzione l'on. Riccardo Lombardi ha rimproverato il ministro Preti per aver prorogato anch'egli — con un'altra circolare — la esenzione illegale della quale gode il Vaticano.

Mercoledì della scorsa settimana alla Camera si è di nuovo discusso per far arrivare in aula il disegno di legge Saragat-Tremelloni. La richiesta viene da chi si batte contro l'imbroglio e vuole così provocare un voto, una assunzione chiara di responsabilità. Anderlini dei socialisti autonomi, Raucci del PCI, Ceravolo del PSIUP, Cantalupo del PLI, De Pascalis del PSU e Ghio della DC sono intervenuti nella discussione e poi si è votato. Sinistre e liberali, contro un'altra proroga, tutti gli altri a favore di una nuova dilazione che è stata accordata e che dovrebbe scadere il 26 di questo mese. Profondamente diviso su questo problema il partito socialista unificato avrebbe scelto la strada da far decadere il progetto di ratifica e rinviare tutto alla prossima legislatura. Il che non dispiace né alla DC né al Vaticano.

Questa questione ha due aspetti. Il primo è direttamente finanziario. Cosa costa alle casse dello Stato italiano questa frode? Una risposta esatta non può essere data perché è stata sempre rifiutata una denuncia delle azioni che il Vaticano possiede. Ma negli ambienti finanziari si presume che le azioni di società italiane in mano alla Santa Sede abbiano un valore complessivo di circa mille miliardi, fruttino in media il 4% e quindi diano dividendi complessivi per 40 miliardi l'anno. Per cui la «cedolare» che dovrebbe essere pagata oscillerebbe attorno a una dozzina di miliardi l'anno. Il che, per cinque anni, fa una sessantina di miliardi che il Vaticano deve dare allo Stato italiano. Non è poco.

Il secondo aspetto coinvolge una sorda lotta che dietro il portone di bronzo della Basilica di San Pietro si svolge per il controllo della finanza vaticana e per perpetuare il sistema che finora l'ha collegata al mondo capitalista. La riforma della Curia varata dopo il concilio viene attuata nelle varie congregazioni ma sembra risolversi in un nulla di fatto, almeno per ora, per quanto riguarda le centrali finanziarie del Vaticano. Qualche mese fa il Pontefice annunciò la costituzione di una specie di ministero economico alla testa del quale venne posto il cardinale Dell'Acqua con l'incarico — tra l'altro — di presentare un bilancio che sarebbe stato il primo nella storia della Chiesa cattolica. Ma poco dopo Dell'Acqua è stato sollevato dall'incarico e mandato al Vicariato di Roma. Al suo posto è andato il cardinale Vagnozzi il quale viene ritenuto uomo legatissimo a coloro che da quando è morto papa Pacelli non vogliono mollare il controllo effettivo della finanza vaticana: gli eredi Pacelli, gli eredi Nogara, Massimo Spada, i Galeazzi.

Si dice che tempo fa il Papa volle riformare quello che in termini correnti si potrebbe definire il consiglio d'amministrazione di una delle centrali finanziarie vaticane, la «Cassa speciale del Sommo Pontefice». Paolo VI voleva immettervi banchieri inglesi, francesi, svizzeri ed olandesi per sottrarre questo organismo — che non è del resto tra i più importanti nel sistema finanziario vaticano — al «clan Pacelli». Ma stando ai «si dice» il Papa non è riuscito a questo proposito. «Molliamo magari Ottaviani dal Sant'Uffizio — avrebbero detto gli esponenti pacelliani — ma non molliamo la cassa...».

La tesi dei «pacelliani»

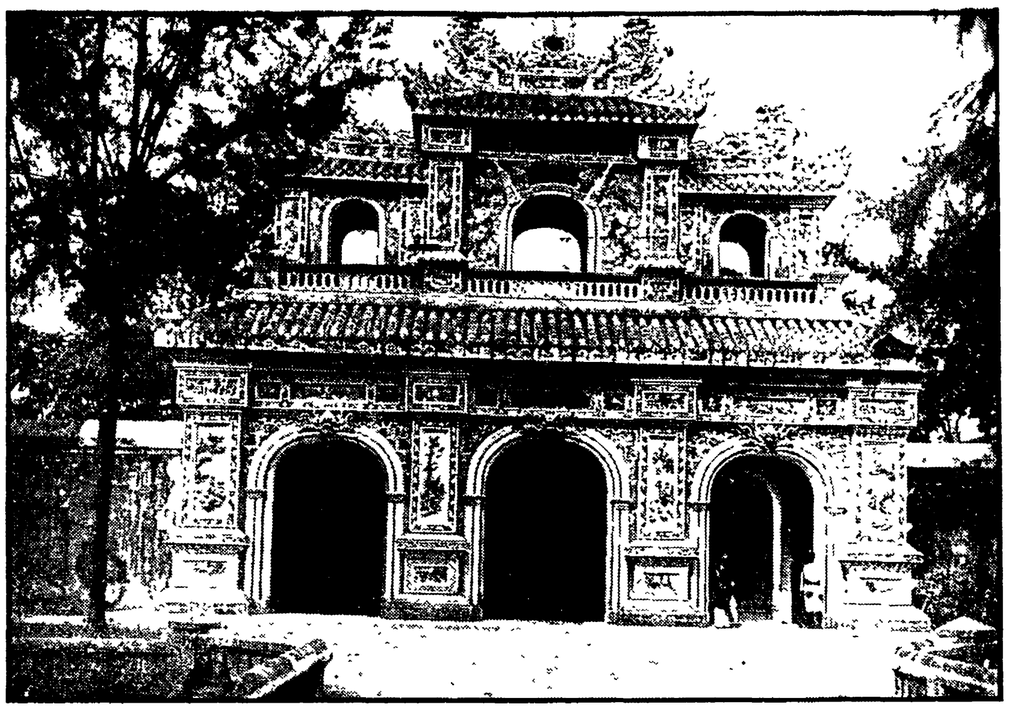
Nella Enciclica «Populorum progressio» vi è un accenno al dovere di pagare le tasse anche per contribuire a formare capitali pubblici per aiutare i paesi sottosviluppati. L'applicazione di questo precetto viene reclamata da numerosi cardinali. Soprattutto quelli di lingua inglese non vedono di buon occhio questa questione della «cedolare nera» che costituisce oggetto di attacchi della stampa di paesi ove non pagare le tasse significa mettersi fuori del consorzio civile. Ma per i «pacelliani» non si tratta soltanto dei miliardi da pagare: la cifra per quanto cospicua non è tale da mettere in crisi la finanza vaticana.

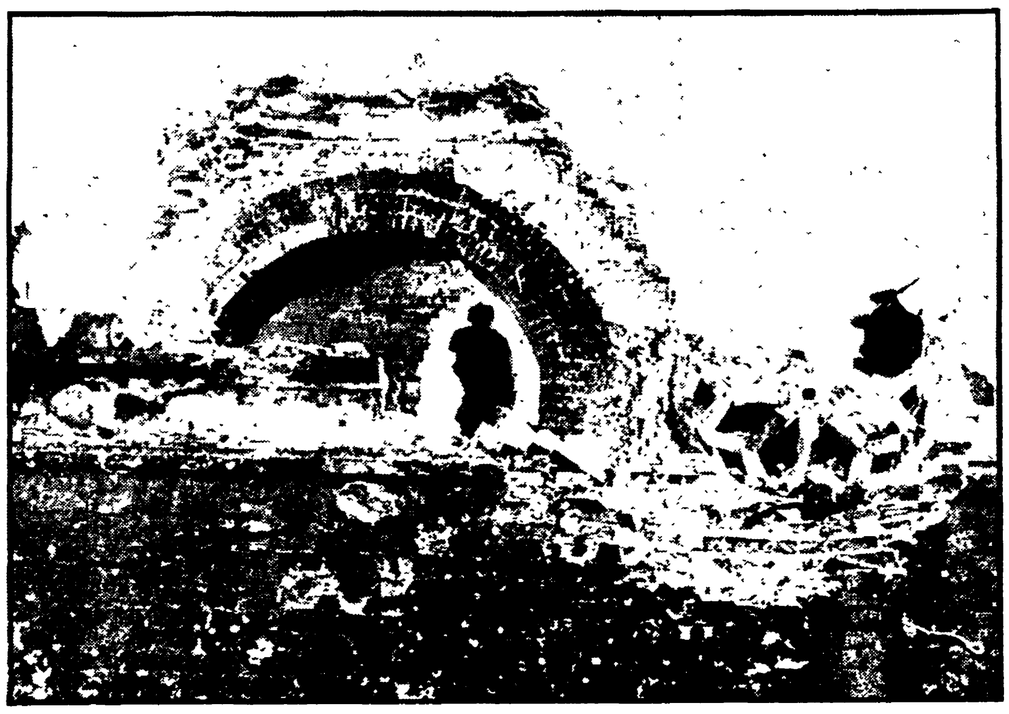
In realtà essi tengono a quel privilegio perché vogliono affermare due cose: il principio che nessuno deve mettere il naso nelle finanze vaticane; soprattutto tenere aperta la possibilità per azionisti italiani che vogliano evadere il fisco di «appoggiarsi» alla amministrazione della Santa Sede. Pochi giorni fa il barone Massimo Spada che è uno dei massimi dirigenti della finanza vaticana è diventato vice presidente della banca sorta per iniziativa di Pesenti, il «re del cemento» e che si annuncia come una delle più potenti centrali economiche. La «cedolare nera» è uno degli strumenti per realizzare questo tipo di collegamento e mantenere, inalterato, malgrado tutto, un sistema di intrallazzi dietro il quale prospera un piccolo gruppo di potenti privilegiati.

Diamante Limiti

La città segreta di Hué dopo i selvaggi bombardamenti USA

Distruggono una civiltà





Huè: l'antica città imperiale; la città segreta, simbolo di tutta la più preziosa cultura della intera penisola indocinese; oggi città martire e simbolo della resistenza del popolo vietnamita all'aggressione americana. Nelle immagini che pubblichiamo è racchiusa la ferocia distruttiva e barbara degli Usa. In basso: quel che resta di uno dei palazzi segreti dopo gli spietati bombardamenti a tappeto Usa; due marine, acquattati fra le rovine, tentano vanamente di farsi strada. In alto: una rarissima foto, inedita, della Porta Hiên-Nhon, attraverso la quale si accedeva ai Palazzi Imperiali. Su questa preziosa e irripetibile testimonianza di una antica civiltà — la città segreta di Huè — pubblicheremo domenica una inedita documentazione fotografica

La vibrante solidarietà con l'eroica lotta contro l'aggressore

Diecimila francesi a Le Havre salutano la «nave per il Vietnam»

La sottoscrizione popolare ha superato il mezzo miliardo di lire e ha permesso di inviare nel Vietnam materiale di primaria importanza — Il carico sulla nave sovietica «Accademico Krilov» — Un'altra nave sovietica sarà caricata oggi a Marsiglia

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 19

Una grande manifestazione in onore del popolo vietnamita si è svolta ieri a Le Harve all'arrivo della nave sovietica «Accademico Krilov» giunta in porto per caricare una parte del materiale raccolto attraverso la sottoscrizione popolare «Una nave per il Vietnam».

Diecimila persone hanno sfilato nei quartieri portuali in una delle più calde dimostrazioni di solidarietà che Le Havre abbia mai vissuto. Centinaia di cartelli, di striscioni inneggianti al popolo vietnamita e alla sua eroica lotta, galleggiavano sulla folla compatta che dal Palazzo comunale è scesa al porto a salutare la bella nave messa a disposizione, gratuitamente dall'Unione dei portuali dell'URSS per trasportare ad Hanoi il carico di amicizia e di affetto del popolo francese a quello del Vietnam.

La sottoscrizione «Una nave per il Vietnam» ha oltrepassato, in questi giorni, i 400 milioni di vecchi franchi (oltre mezzo miliardo di lire) e questa somma è servita all'acquisto di materiale di primaria importanza per la popolazione vietnamita sottoposta agli incessanti e barbari bombardamenti americani: medicinali, ferri chirurgici, latte condensato, ecc. L'obiettivo «Una nave per il Vietnam» è stato anzi largamente superato: due, infatti, saranno le navi sovietiche che porteranno ad Hanoi la testimonianza della solidarietà del popolo francese.

Una parte del materiale acquistato con le sottoscrizioni fatte nel nord della Francia è stata in effetti caricata questa mattina a Le Havre sulla nave sovietica «Accademico Krilov». La parte, invece, acquistata con le sottoscrizioni del sud della Francia verrà caricata, a partire da domani, su una seconda nave sovietica che ieri aveva attraccato al porto meridionale di Marsiglia: si tratta del cargo «Soliechnogorsk» che ha già stivato, ad Odessa, altre seimila tonnellate di materiale per il Vietnam. Anche Marsiglia, oggi, ha salutato il cargo con una grande manifestazione di solidarietà col popolo vietnamita, alla quale hanno preso parte circa ventimila persone.

a. p.

Intensifichiamo la raccolta degli abbonamenti all'Unità

Cento viaggi a Mosca saranno sorteggiati fra i collettori di abbonamenti all'Unità e ogni collettore parteciperà al sorteggio, tante volte quante direttamente o attraverso l'organizzazione locale, ne dimostrerà di aver raccolto 5 abbonamenti.

L'associazione **Amici dell'Unità** vuole organizzare il viaggio il 1. Maggio; intanto l'**Unità** ha bisogno che siano affrettati la raccolta e il rinnovo degli abbonamenti annuali e semestrali prima del lancio della grande campagna per gli abbonamenti elettorali. Il Partito e le sue organizzazioni locali devono, in un momento di sempre maggior interesse per la nostra politica e per la situazione internazionale, assicurare attraverso il collegamento regolare con nuovi lettori l'informazione e l'orientamento di tutti gli attivisti alla vigilia della campagna elettorale.

Le federazioni e le sezioni, le associazioni degli amici dell'Unità, gli abbonati e i lettori tutti sono dunque invitati ad affrettare la raccolta degli abbonamenti, la ricerca di nuovi contatti, l'arrivo del giornale nei locali pubblici e l'invio delle somme all'amministrazione del giornale.